26 OTTOBRE 1902

La Camera del Lavoro di Foggia

100 anni

a cura di

Franco Mercurio

prefazione di

Guglielmo Epifani

Claudio Grenzi Editore

26 ottobre 1902
la Camera del Lavoro di Foggia
100 anni

a cura di

Franco Mercurio

prefazione di

Guglielmo Epifani

Claudio Grenzi Editore

I moti del 1898 e le origini della Camera del Lavoro di Foggia

Franco Mercurio

1. Il messaggio politico dei moti del 1898 in Capitanata

Improvvisamente nella tarda primavera del 1898 molte regioni italiane furono investite da moti popolari che negli ambienti della borghesia urbana accesero sentimenti di paura al limite del terrore. Eppure si trattava di movimenti sostanzialmente privi di una guida politica, dettati da una esasperazione delle condizioni economiche delle classi sociali più povere e destinati a spegnersi immediatamente senza considerevoli conseguenze, se non fosse stato per il delirio persecutorio che interessò le classi dirigenti nazionali.

La lettura dei moti del '98 in Puglia non può, tuttavia, fermarsi alla narrazione degli eventi, magari contestualizzati nel più grande momento nazionale che culminò nel famoso eccidio di Bava Beccaris a Milano. In Puglia i moti del 1898 assunsero valenze di natura sociale e politica al punto da poter essere considerati senza dubbio un evento periodizzante della storia sindacale pugliese. In effetti i moti del pane segnarono una svolta epocale nelle relazioni sociali locali, poiché portarono alla ribalta della politica che contava una massa informe di braccianti poveri, che fino a quel momento non erano stati sostanzialmente in grado di costruire un canale di comunicazione con le classi sociali più ricche. Le rivolte del '98 furono, dunque, una delle ultime espressioni di quel ribellismo popolare che aveva caratterizzato le campagne e le agrotown meridionali durante il lungo Ottocento, ma in contrasto divennero anche uno dei primi momenti di contatto diretto delle masse popolari meridionali con il sindacalismo ed il socialismo. Intorno alle vicende del '98 una nuova e improvvisa consapevolezza maturava sia da parte dei giovani dirigenti socialisti locali alla ricerca delle masse, sia da parte delle masse alla ricerca di leader strutturati e riconoscibili.

Per comprendere bene la valenza periodizzante dei moti del '98 in Puglia è dunque necessario leggere la vicenda sia dal punto di vista economico-sociale che da quello politico-sindacale, perché le questioni si intrecciano fra di loro. L'incontro

dei braccianti con il socialismo ed il sindacalismo era infatti destinato a mettere finalmente in relazione le masse popolari con quei ceti medi urbani progressisti che avevano assunto un ruolo dirompente con la riforma elettorale crispina del 1887.

Ovviamente sono necessarie tutte le cautele del caso nel parlare di un ceto medio urbano ben strutturato nelle agrotown meridionali di fine Ottocento. Non si può tuttavia negare, almeno nella Puglia piana, che il tumultuoso sviluppo delle società di mutuo soccorso, delle associazioni democratiche e della cooperazione e la spiccata tendenza filantropica insieme ad una interpretazione del tutto originale del ruolo e delle funzioni della città tardo-ottocentesca stavano facendo dei ceti urbani medi e medio-bassi un nuovo polo di aggregazione ed *in fieri* un soggetto politico molto motivato. [1]

Fra i giovani medici, avvocati, maestri delle grandi città pugliesi si stava sviluppando una particolare sensibilità nei confronti delle funzioni urbane della città moderna, che non poteva più limitarsi ad essere quella grossa agrotown, luogo di concentramento del bracciantato povero. Era d'altra parte maturata da tempo una marcata impostazione filantropica che avrebbe consentito a questi giovani figli della piccola borghesia urbana meridionale di discutere direttamente con le fasce più popolari, riconoscendone la dignità di soggetto sociale, politico ed economico. Ma, soprattutto, vi era in quei giovani intellettuali formatisi nell'università napoletana [2] e affascinati da Arturo Labriola e da Ettore Cicciotti, un inespresso desiderio di rapportarsi *inter pares* con l'élite amministrativa e politica egemonizzata dalla grande proprietà terriera, cresciuta all'ombra del liberalismo di destra. [3]

Erano queste alcune delle aspettative che accompagnarono sul finire del XIX secolo la formazione del partito socialista in Capitanata guidato non a caso da giovani e dinamici esponenti di quei ceti urbani. Il socialismo positivista e filantropico sarebbe stato l'elemento di grande novità del decennio giolittiano che consentiva l'incontro fra la speranza di miglioramento economico dei braccianti e le ambi-

1 - Franco Mercurio, *Classi dirigenti o ceti dominanti?*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2001, p. 58 e segg..

2 - L'Università di Napoli era l'unico ateneo meridionale e fu il vero vivaio del socialismo meridionale durante tutto il periodo liberale.

3 - La grande proprietà terriera di matrice liberale si sviluppò all'ombra delle libertà liberiste dei primi governi italiani. L'abolizione del regime del Tavoliere con una legge del 1865 accelerò infatti la formazione della moderna grande proprietà terriera in Capitanata, stimolando la formazione di una classe di grandi proprietari fondiari che avrebbero governato e condizionato le sorti politiche e amministrative delle grandi città della pianura per tutta la seconda metà dell'Ottocento. Cfr. F. Mercurio, *Classi dirigenti o ceti dominanti?...*, cit.

zioni dei ceti medi che intendevano riformare la politica, riorganizzare gli spazi urbani e rifunzionalizzare la città.

In modo non necessariamente consapevole la modernizzazione delle funzioni urbane andava di pari passo con la modernizzazione delle relazioni sociali nelle città. Questa esigenza da parte dei giovani ceti medi, che avevano trovato nel socialismo positivista della Seconda Internazionale una risposta di carattere politico universale, maturava proprio verso la fine degli anni Novanta e richiedeva la ricerca di nuovi interlocutori proprio nelle masse popolari. I moti del '98 accentuarono questo processo di reciproco avvicinamento.

2. Il '98 in Capitanata

La sconfitta di Adua del 1896 aveva posto fine all'idea imperialistica crispina che conduceva con sé forti connotazioni modernizzanti, soprattutto in relazione ai giovani gruppi economici, finanziari ed industriali che erano alla ricerca di nuovi sbocchi di mercato. All'epoca la massa non faceva mercato, la società dei consumi che attivava il circolo virtuoso del lavoratore che alimenta il mercato era sconosciuta. Lo sviluppo economico ottocentesco si fondava piuttosto sull'espansionismo territoriale che su una crescita dei consumi interni. L'Italia da poco arrivata al tavolo delle grandi potenze non poteva fare a meno di ripercorrere gli stessi itinerari tracciati da paesi leader come la Gran Bretagna e la Francia. Crispi si era fatto portavoce di questa visione dello sviluppo economico e si era fatto anche garante di una ricomposizione di interessi contrastanti tra la nascente e rampante industria e la declinante e apatica proprietà terriera.

La ricomposizione passava attraverso la denuncia del liberismo puro applicato dai padri fondatori dell'Italia per un processo deciso di protezioni sulle produzioni più tradizionali e più arretrate, come il grano. Gli anni '80, già prima di Crispi, avevano visto affermarsi un processo di divisione all'interno del mondo agricolo tra i fautori della competizione e del libero mercato ed i difensori delle produzioni strategiche dall'aggressività delle importazioni russe, americane e australiane. Nell'Italia ancora profondamente agricola, le produzioni alimentari strategiche si riducevano essenzialmente al grano che all'epoca rappresentava il principale, se non l'unico, prodotto alimentare di larghissima scala.

Basti qui ricordare lo scontro fra l'agrario Pavoncelli e l'agrario Salandra. Il primo salutava la concorrenza granaria straniera come la chiave di volta per una modernizzazione nelle campagne meridionali. Secondo Pavoncelli bisognava co-

minciare ad abbandonare il grano per rivolgersi a colture innovative quali la vite e l'olivo, le orticole in una visione ancora paternalistica, ma sostanzialmente rivolta ad attivare quel circolo virtuoso che individuava i cardini essenziali nel rischio d'impresa, nelle produzioni innovative, nell'occupazione e nella crescita del mercato interno. [4]

Il secondo chiedeva a nome della maggioranza dei produttori un intervento deciso dello stato rivolto a frenare le importazioni per salvaguardare esclusivamente gli interessi dell'impresa cerealicola concentrata a governare il mercato esistente interno del grano. Salandra nel 1885 era stato eletto dai proprietari della Capitanata per affermare questi principi e per rappresentare gli interessi cerealicoli in Parlamento. Quella elezione sancì la sconfitta della competizione e della proposta modernizzatrice agroindustriale di Pavoncelli. La risposta affermativa che veniva dai settori industriali finiva per costruire quello che la storiografia degli ultimi anni ha definito il blocco protezionista sul quale Crispi aveva costruito le proprie fortune con un piglio che si potrebbe definire decisionista. [5]

Perché questa lunga premessa? Perché il dazio sul grano fu la principale delle ragioni dei moti popolari di fine secolo. Il dazio sui grani era il più evidente segnale di incapacità dei governi di cogliere le ragioni del malessere popolare; era la prova fondamentale delle chiusure governative nei confronti della necessità di assicurare uno standard minimo di vivibilità alle fasce più povere di popolazione urbane e rurali.

Ancora nel 1897 un quintale di grano era venduto a 25 lire, mentre il dazio sui grani di provenienza estera era di 7,5 lire a quintale. Al momento dell'introduzione del dazio sul grano vi era un sovrapprezzo del 10% che progressivamente aumentò fino a raggiungere il 30% del valore commerciale. Questo di fatto contribuiva a mantenere un prezzo drogato al consumo, mediamente superiore del 30% sul valore di mercato. Se si aggiunge che le amministrazioni locali fondavano sull'imposizione sul consumo il maggiore cespite per i bilanci comunali [6] si può comprendere come sul pane si cementassero gli interessi dei cerealicoltori, dei grossisti e delle amministrazioni locali a svantaggio delle fasce più povere della popolazione che facevano della farina il principale, se non l'unico alimento. Bastarono due annate agrarie disa-

4 - Franco Mercurio, *Le metafore dello sviluppo. Intervento pubblico nel Mezzogiorno (1861-1943)*, Foggia, Leone, 1943, p. 65 e segg..

5 - In realtà Crispi fece storia ed epoca al punto di diventare un paradigma. Per inciso, quando Mussolini arrivò al governo fu da non pochi osservatori chiamato il nuove Crispi, proprio per sottolineare il carattere volitivo ed autoritario dell'uomo.

6 - Cfr. il contributo di Michele Galante in questo stesso volume.

strose per mettere in crisi il precario equilibrio che consentiva alle fasce più povere, che erano la maggioranza della popolazione italiana, di mantenere la povera tavola.

I disastrosi raccolti del 1897 permisero ai socialisti di mettere in piedi una campagna di stampa e politica rivolta all'abolizione dei dazi. Quella campagna in qualche modo trovava autorevoli alleati nella parte più attenta degli economisti italiani, che da Pareto a De Viti De Marco si erano fatti sostenitori dell'abolizione dei sistemi protezionistici. In realtà Filippo Turati, all'epoca leader nazionale dei socialisti italiani, aveva impostato la campagna politica con un piglio sostanzialmente strumentale, che non aveva per obiettivo principale l'abolizione del dazio. La rivoluzione rimaneva ancora la soluzione definitiva del conflitto di classe e la battaglia contro il protezionismo era uno strumento per amplificare la propaganda socialista. La lotta al dazio sul grano era certamente un elemento di battaglia politica immediata in grado di consentire alla povera gente di poter sopravvivere e in grado di vedere nei socialisti il nuovo punto di riferimento politico. Era, però, nelle intenzioni del gruppo dirigente socialista il primo passo per attaccare il latifondo, metterlo in crisi e arrivare alla socializzazione della terra.

Si trattava in qualche modo della risposta politica dei socialisti che aveva visto Crispi mettere fuori legge molte sezioni socialiste nel 1896, dopo i fasci siciliani.

La denuncia del dazio sul grano aveva visto già negli anni precedenti diversi sollevamenti popolari scoordinati e di scarso rilievo.[7] Ma soprattutto, in occasione del dibattito parlamentare del gennaio 1898 che abbassava il dazio da 7,5 lire a 5 lire per quintale, aveva consentito ai socialisti di organizzare per la prima volta davanti alla sede del Parlamento una manifestazione di piazza a sostegno della battaglia parlamentare.

Occorre, d'altra parte, ricordare che i socialisti, usciti dalla repressione crispina del 1896, erano una esigua compagine parlamentare e non avevano alcun vero radicamento di massa in tutta l'area peninsulare. I contatti con il mondo reale del lavoro rimanevano rari soprattutto al Sud. Studenti erano chiamati dai braccianti; erano ancora i figli ribelli della nuova piccola borghesia urbana che non avevano più a modello la società elitaria della proprietà terriera, ma erano affascinati da queste teorie salvifiche del socialismo positivista ed evoluzionista che sembrava saper meglio coniugare la modernità del nuovo secolo con la giustizia sociale e le libertà individuali.

---

7 - Cfr. Michele Galante, *Questione fiscale e delle amministrazioni nella Capitanata di fine '800*, in «la Capitanata», XXXVIII (2001), 10 (ottobre), p. 255 e segg..

3. I fatti del '98

Già a partire dal gennaio 1898 vi erano stati segnali inquietanti di malcontento a Candela dove si lamentava il caro pane. [8] A Lesina il 7 gennaio un gruppo di braccianti si recava al Bosco Isola di proprietà comunale per dissodare i campi. [9] A Monte S. Angelo, il giorno dopo, una quarantina di braccianti occupavano un altro bosco comunale. [10] Si trattava di atti simbolici rivolti a sollecitare le amministrazioni locali a trovare soluzioni, sebbene temporanee, in grado di assicurare lavoro e quindi pane.

A Vieste il 30 gennaio la situazione si faceva più grave. Il corrispondente di un giornale locale scriveva:

> A causa del rincaro del prezzo del pane abbiamo avuto anche qui disordini e tumulti. Una folla numerosa di operai e braccianti al grido di "pane e lavoro, percorse le vie del paese e andò al palazzo municipale, dove si impadronì a viva forza della bandiera. [...] Pare che la causa prossima dei disordini sia stata l'indignazione prodottasi nel popolino, perché si preparavano grossi carichi di grano da esportarsi a Bari e in Dalmazia. [11]

Le amministrazioni locali non furono in grado di valutare nella loro gravità questi segnali inquietanti di ritorno a forme di lotta prepolitiche che trovavano nelle occupazioni simboliche, nel sequestro della bandiera italiana e nel ricorso al procuratore del Re il livello più alto di "civile" esasperazione delle masse popolari povere. L'aumento dei furti e dell'accattonaggio che pure veniva segnalato dai cronisti del tempo non fu interpretato come esasperazione del disagio sociale; [12] fu considerato come espressione tipica della "maleducazione" delle fasce povere della società locale. La risposta fu quella delle cucine economiche messe in funzione come in tutti i periodi di crisi.

In questo clima il 17 aprile un attento giornalista lucerino, che poco aveva da spartire con i socialisti, nel commentare un articolo sui dazi apertamente diceva: "Da quando è cominciato il regime protezionistico dei grani, i prezzi elevati hanno fatto vivere meglio i grandi produttori e gli incettatori d'ingrosso, non hanno salva-

8 - Archivio di Stato di Foggia, Sottoprefettura di Bovino, b. 306, fascc. 8-10-3.

9 - Cfr. «Il Foglietto», 30 gennaio 1898, I, 7, *Da Lesina.*

10 - Cfr. «Il Foglietto», 17 gennaio 1878, *Terre occupate a Monte Sant'Angelo.*

11 - Cfr. «Il Foglietto», 30 gennaio 1898, I, 6, *Da Vieste.*

12 - Nell'editoria del 6 febbraio 1898 il direttore de «Il Foglietto» che lamentava l'aumento dei furti, non negava tuttavia che una delle cause di quell'incremento di reati poteva dipendere dalle pessime condizioni di vita, della povertà e del caropane. Cfr. «Il Foglietto», 17 gennaio 1898, *Parliamo d'altro.*

to dalle rovine i piccoli proprietari e in certi paesi hanno, coll'aumentato costo del pane, affamato il popolo trascinandolo a sollevarsi e a commettere eccessi e violenze". [13] Sembrava preannunciare quello che sarebbe accaduto il 28 aprile a Foggia.

I segnali inquietanti di malumore della popolazione erano stati colti dall'amministrazione comunale del capoluogo già da tempo. Per fronteggiare la crisi che si stava profilando all'orizzonte non erano bastati i pochi lavori di pubblica utilità affidati ai disoccupati più turbolenti. Tardivamente nel mese di aprile il sindaco di Foggia, il comm. Emilio Perrone, aveva perfino convocato un apposito consiglio comunale per fronteggiare la crisi che si prospettava minacciosa. D'intesa con la prefettura il consiglio comunale deliberava l'attivazione delle cucine economiche e disponeva una sorta di prezzo politico sulle farine, accollandosi la differenza con il prezzo corrente di mercato. In tal modo si sperava da un verso di rispondere alla fame nera dei disoccupati ricorrendo alla distribuzione di pasti caldi gratuiti, mentre dall'altro si sperava di calmierare il prezzo della farina per quella ampia fascia di popolazione che si collocava sulla soglia della povertà. Si trattava, però, di provvedimenti che giungevano con estremo ritardo e non riuscivano a fermare l'esasperazione popolare che stava spontaneamente ingrossando.

Verso le dieci del mattino del 28 aprile in una ancora fresca giornata di inizio primavera un centinaio di donne, accompagnate da uno stuolo vociante di ragazzini, si raccoglieva in piazza prefettura per reclamare il pane. Il ricorso al prefetto era il segno civile estremo e più grave che la popolazione potesse elevare, non riconoscendo al sindaco e all'amministrazione capacità e volontà di risolvere l'emergenza. L'inaspettata protesta di donne e bambini aveva preoccupato il prefetto, che pure aveva concertato con il sindaco le misure straordinarie da assumere. L'irritazione del prefetto lo portò a convocare urgentemente il sindaco perché fosse lui a spiegare gli interventi straordinari che pure erano stati adottati, ma con imperdonabile ritardo ancora non eseguiti. Un solerte funzionario usciva dalla porta laterale del palazzo della prefettura per recarsi presso l'abitazione privata del sindaco, sollecitandolo ad intervenire in piazza per spiegare le decisioni già assunte dal consiglio comunale.

Ancora frastornato il commendatore Perrone in fretta e furia scendeva da casa per correre a spiegare ai suoi concittadini il tenore delle decisioni e soprattutto per assicurare che quelle decisioni non sarebbero rimaste ancora sulla carta. Sarebbero state attuate tramite procedure di somma urgenza. Ma ormai la credibilità dell'amministrazione era compromessa. Le lentezze burocratiche, gli indugi politici, le attese autorizzative da parte della prefettura, il ritardo attuativo da parte dei funziona-

13 - «Il Foglietto», 17 aprile 1898, I, 17.

ri comunali avevano finito per acuire la drammatica crisi. Paradossalmente la palese difficoltà espositiva dei provvedimenti da parte di un frastornato sindaco in una piazza ostile e vociante, incline alla derisione sarcastica più che alle attese, finì per esasperare ulteriormente gli animi.

Il prefetto aveva pensato, chiamando a rispondere pubblicamente il sindaco, di essersi sottratto abilmente dall'impaccio del momento. Non aveva capito che la sua scelta di astenersi dall'assunzione diretta di un qualche impegno avrebbe finito per scaricare la tensione sociale totalmente sull'amministrazione comunale. In effetti il risultato fu quello di sgombrare la piazza prefettura, ma non quello di far rientrare la manifestazione, che si ricomponeva a Porta Grande davanti alla vecchia sede del municipio. Qui la folla che si era ingrossata ormai era diventata ingovernabile.

Se, infatti, il prefetto aveva sostanzialmente avallato l'idea che tutto era stato predisposto, ma nulla si era realizzato per l'inerzia dell'amministrazione, la folla si sentì autorizzata a sollecitare la riottosa burocrazia comunale con azioni dirette ed energiche. Le prime attenzioni si rivolsero nei confronti dei "casotti" del dazio che presidiavano la cintura urbana e rappresentavano il simbolo più odioso di quella burocrazia comunale dal braccio lungo quando deve imporre tasse ed un braccio corto quando deve concedere contributi e sussidi di povertà.

Il passaggio all'assalto alla sede municipale fu breve. La folla in preda all'esasperazione decideva di violare il palazzo, di percuotere i sordi burocrati. Decideva, infine, di incendiare le carte, questo feticcio burocratico che tutto permetteva e tutto impediva in un modo così astruso ed incomprensibile alla moltitudine delle donne e dei ragazzi che chiedevano semplicemente di mangiare senza pagare, proprio come avevano promesso prefetto e sindaco.

Quella catarsi del fuoco liberatorio non aveva comunque risolto il problema della fame, che rimaneva muto e cupo convitato. Mentre il municipio bruciava e gli impiegati terrorizzati si erano dati alla fuga, un gruppo più agguerrito di donne si staccava improvvisamente dalla manifestazione in atto al "largo delle croci" per dirigersi verso la villa comunale, nei cui pressi era collocato il più moderno e grande mulino cittadino. Si era, infatti, sparsa la voce che il mugnaio avrebbe distribuito gratuitamente la farina pur di allentare la morsa sul palazzo municipale.

In effetti l'idea era proprio quella di anticipare la formalizzazione degli atti, autorizzando il mugnaio a distribuire la farina al prezzo agevolato fissato qualche giorno prima dal consiglio comunale. Tutte quelle prudenze burocratiche che avevano bloccato segretari, ragionieri e tecnici comunali erano cadute di fronte alle percosse. Ma era evidentemente tardi; questa tardiva soluzione amministrativa era stata tradotta dalla folla in una sorta di elargizione gratuita di farina. Quando in effetti le prime donne giunsero al mulino e scoprirono che, comunque, la farina

andava pagata, anche se il prezzo era stato ridotto, la risposta popolare non si fece attendere. Il mulino finì semplicemente per essere assaltato e la sua preziosa merce finì per trasformarsi in bottino di guerra.

Tutto questo avveniva in un clima cittadino davvero indefinibile. Intanto la rivolta era decisamente partita dall'esasperazione derivante dalla fame e aveva coinvolto essenzialmente donne e bambini, che tradizionalmente e culturalmente non avevano mai rappresentato una minaccia all'ordine pubblico. La stessa dinamica degli eventi fu del tutto inaspettata e imprevedibile, perché la rivolta fu sostanzialmente la somma di diversi atti di protesta senza redini, semplicemente guidata da una rabbia, quasi tutta al femminile. [14]

Questo spiega anche l'estremo ritardo con cui intervennero le forze dell'ordine, a dimostrazione che il cuore dell'insipienza risiedeva nell'approccio burocratico alla vicenda. La polizia fu allertata solo quando le donne insidiarono il mulino, dopo le reiterate insistenze del mugnaio che temeva conseguenze personali. I poliziotti finirono per presidiare l'immobile astenendosi da azioni dirette di repressione. Ancora ed inspiegabilmente più lento fu il coinvolgimento dell'esercito, che intervenne verso le quattro di pomeriggio per spegnere l'incendio del municipio, quando la rivolta andava scemando da sola.

L'atteggiamento del capitano di cavalleria Bonfantini, che fu successivamente considerato prudente e sensibile da parte dell'opinione pubblica di sinistra, contribuì a contenere i danni all'immobile, ma soprattutto a riportare la calma in città. Diverso fu l'atteggiamento dei burocrati ministeriali. Sottoposto a giudizio, fu condannato a tre mesi di fortezza comminatagli dal tribunale militare che lo accusò di debolezza e scarsa attitudine al riportare energicamente l'ordine. [15]

Nella realtà non vi erano proprio le condizioni per intervenire energicamente per le caratteristiche del tutto stravaganti della rivolta, in cui erano intervenuti in inascoltati tentativi di rasserenamento della folla conservatori e progressisti, socialisti compresi. Per tutta la giornata del 28 aprile vi era stato un rincorrere continuo delle donne tumultuanti da parte di amministratori e politici di destra e di sinistra nel tentativo di spiegare che le cucine economiche e il prezzo politico della farina erano un impegno reale. Solo motivi burocratici avevano impedito l'attuazione dei provvedimenti.

In particolare furono i socialisti ad essere particolarmente colpiti dalla vicenda. Nonostante il coinvolgimento richiesto dai conservatori per spendere il loro prestigio e la loro autorevolezza a favore della pacificazione, avevano dovuto riscontrare

14 - Cfr. la cronaca della giornata riferita da «Il Foglietto», 1° maggio 1898, I, 19, *Tumulti a Foggia*.
15 - Cfr. Oreste Bucci, *Vecchia Foggia*, Foggia, Cappetta, 1965.

che il loro "popolo" non li riconosceva. Anzi li considerava alla stregua degli "odiati borghesi". A questo danno, su cui si ebbe modo di riflettere nei mesi successivi, si aggiunse la beffa politica, perché furono additati dall'opinione pubblica conservatrice di essere i mandanti di quella rivolta. Durante il processo ad Ercolino Ferreri, il direttore del giornale socialista foggiano «Il Mefistofele», [16] interveniva lo stesso sindaco Perrone per confermare che i socialisti erano estranei alla sollevazione. Invano Ferreri cercava di convincere il magistrato che l'evoluzionismo socialista era un lento, graduale e deciso processo di riforme strutturali del Paese, che non contemplava, giustificava, conosceva e permetteva rivolte popolari più o meni organizzate.

4. Le conseguenze

Le vicende nazionali avevano preso un altro corso. In primis andava dimostrata la stretta correlazione tra i moti che si erano dilagati in tutta Italia fino a culminare l'8 maggio nell'eccidio di Milano con la propaganda socialista che da un anno batteva per il ritiro dei dazi sul grano. In secondo la classe dirigente nazionale, nemmeno in cattiva fede, non aveva una esatta conoscenza del fenomeno e temeva sul serio una improbabile e risibile rivoluzione sociale.

In un coraggioso articolo comparso l'8 maggio su «Il Foglietto» il suo direttore non esitava appunto a sostenere la necessità di una politica sociale sul grano. "La libertà vuol essere bene intesa, e certo la libertà di affamare il popolo, che vorrebbero gli speculatori, non è quella che può essere, nonché concessa, soltanto tollerata.... Se un insegnamento si ha da trarre per l'avvenire dai fatti che tutti deploriamo, l'insegnamento non può essere che questo: non si deve, per favorire gli avidi istinti di pochi speculatori, spingere il popolo ad atti disperati. Se no la lotta di classe, invece che dagli agitatori socialisti, viene incoraggiata e fatta dai poteri costituiti, che poi muovono guerra tanto aspra appunto ai socialisti". [17]

Ad avvalorare la tesi del giornale lucerino appariva nello stesso numero la cronaca dei moti di Monte S. Angelo che mostrava in tutta la sua crudezza che il proble-

16 - «Il Mefistofele» sospese per ordine delle autorità le proprie pubblicazioni ed il direttore fu rinviato a giudizio per eccitamento all'odio fra le classi sociali. Il 23 giugno 1898 Ercolino Ferreri fu processato per aver scritto prima dei tumulti due articoli, "ma non pubblicato". Il processo si concluse con una condanna a tre mesi di carcere ed una multa di 2500 lire. Cfr. «Il Foglietto», 30 giugno 1898, I, 27.

17 - «Il Foglietto», 8 maggio 1898, I, 20, *Tardi ma in tempo*.

ma era di natura sociale: "Abbiamo avuta qua una dimostrazione piuttosto numerosa, ma di poca durata e senza deplorevoli conseguenze, a proposito del rincaro e del pane.... Una troupe di donne, gridando e schiamazzando, si recò alla casa dell'avida proprietaria, ruppe il cassone dov'era depositato il grano e ne portò via la massima parte.... Furono tratte in arreso 26 dimostranti, una delle quali partorì la notte seguente in carcere una bella bambina.... So che da alcuni giornali si parla della dimostrazione qui come di un avvenimento importante e grave; invece le cose si sono passate come io le ho descritte e non credete alle esagerazioni". [18]

Durante tutta la crisi lo sforzo dei socialisti fu quello di mostrare la propria estraneità ai moti, ma anche di esercitare forme di protesta, con elevato rischio personale, che dessero il segno della "civiltà" della lotta politica contro l'inciviltà delle rivolte popolari. Il 4 maggio il dirigente socialista di Apricena Giuseppe Spagnoli organizzava una manifestazione contro il sindaco perché si facesse parte diligente nel dare lavoro ai disoccupati. La conseguenza fu il suo arresto. [19] Il 10 dello stesso mese i braccianti di San Severo organizzavano una pacifica manifestazione contro l'immigrazione di forza lavoro da parte degli agrari. La conseguenza fu l'arresto dell'avvocato Leone Mucci, il più noto dei socialisti sanseveresi. [20] A Lucera il 19 maggio veniva sperimentato per la prima volta lo sciopero alla rovescia. "La vera rivoluzione, ma tranquilla, senza grida, senza dimostrazioni per le vie della città, senza pietre e senza barricate, si è tentata, durante il trambusto dei giorni scorsi negli altri paesi, dai nostri braccianti", scriveva un cronista locale. [21]

Come si può notare già un mese dopo le rivolte popolari si registravano forme di lotta e di proteste qualitativamente diverse dai moti spontanei. Tuttavia, quei mutamenti che sono evidenti ad una lettura storica, non furono percepiti sul momento al punto che Di Rudinì in persona il 10 maggio doveva spedire a tutti i prefetti del regno un lunghissimo telegramma per calmare gli animi confusi ed inquieti dei notabili di periferia. "Io debbo altresì rilevare in più luoghi segnatamente là dove non avvenne nulla di grave preoccupazioni soverchie, timori esagerati, affannate domande di continui rinforzi quasi che il governo centrale avesse riserve inesauribili di cara-

18 - «Il Foglietto», 8 maggio 1898, I, 20, *Da Monte Sant'Angelo.*

19 - Archivio di Stato di Foggia, Sottoprefettura di San Severo, b. 397, fasc. IV-4-1898.

20 - «Il Foglietto», 19 maggio 1898, I, 21, *Da San Severo.* Cfr. anche il commento che fa «Il Foglietto» in un fondino dall'emblematico titolo *Non più del necessario!*: "A nulla può giovare – diceva l'anonimo fondista – l'inconsulto rigore, massime quando la calma è rientrata in tutti. Le postume persecuzioni hanno tutta l'aria di voler trovare dei rei dove non potrebbero esservi che esaltato innocui: e non servono ad altro che ad accrescere gli odi e i malintesi, con grave danno dell'avvenire".

21 - «Il Foglietto», 19 maggio 1898, I, 21.

binieri e di truppe o dovesse mettere il Paese sotto assedio di guerra e quasi che l'Italia fosse veramente minacciata da un supremo pericolo." [22] In effetti dalle periferie le richieste di interventi militari erano ingigantite da una immaginaria ferocia popolare. Da Castelluccio dei Sauri il 6 maggio il vice pretore pateticamente e liricamente scriveva al sottoprefetto di Bovino richiedendo i carabinieri perché "appena partita l'arma i facinorosi tennero pubblico comizio, in cui, convinti di tutto, poter tentare e sicuri nell'impunità, decisero di assaltare le case de pochi proprietari del paese e di scannarli per far bottino dei loro beni, ma differirono l'esecuzione del progetto." [23]

In altre parole dall'élite locali i contadini che protestavano continuavano ad essere paragonati ai briganti spoliatori di beni, allontanando per qualche tempo ogni possibile opportunità di confronto e di dialogo sociale. Non si trattava, però, di atteggiamenti isolati e riferibili alle piccole comunità. Anche il centro non era stato in grado di tenere i nervi saldi.

Il 30 aprile era stata vietata per ragioni di pubblica sicurezza qualsiasi forma di assembramento. Il 6 maggio una circolare telegrafica ordinava al prefetto di Foggia di impedire ai comuni di assumere qualsiasi forma di riduzione autonoma del dazio del grano al fine di non pregiudicare la linea di condotta nazionale. Veniva concesso solo di abolire il dazio sul consumo e istituire cucine economiche, prerogative peraltro già esclusive dei consigli comunali. Il 9 maggio in una cifrata Di Rudinì, al fine di snellire e razionalizzare i flussi di comunicazione fra centro e periferia, invitava i prefetti ad assumere le disposizioni governative diramate dall'agenzia ufficiosa Stefani. In un crescendo di panico l'11 maggio venivano diramate disposizioni per il sequestro dei giornali di opposizione e veniva disposta una chiamata straordinaria alle armi, mentre i servizi riferivano che all'estero gli esuli socialisti, anarchici e repubblicani di nuovo insieme stavano raccogliendo fondi ed uomini per tornare in Italia. [24] Il 15 maggio nella meraviglia generale si procedeva allo scioglimento della sezione foggiana della Lega dei Ferrovieri procedendo al sequestro dei registri e di tutta la documentazione. Lo scioglimento non diede luogo ad alcuna reazione da parte dei ferrovieri. [25] Questo clima lirico ed esasperato da italietta umbertina in effetti teneva in conto tutti i fantasmi che tormentavano il sonno delle élite nazionale e locali; ignorava pericolosamente l'unica realtà: i moti popolari erano dettati dalla fame e dall'esasperazione.

La risposta repressiva paradossalmente finì soprattutto nel Mezzogiorno per mo-

22 - Archivio di Stato di Foggia, Sottoprefettura di San Severo, b. 397, fasc. IV-4-1898.
23 - Archivio di Stato di Foggia, Sottoprefettura di Bovino, b. 306, fasc. 8-10-3.
24 - Archivio di Stato di Foggia, Sottoprefettura di San Severo, b. 397, fasc. IV-4-1898.
25 - «Il Foglietto», 19 maggio 1898, I, 21, *Da Foggia*.

dernizzare le relazioni politiche e maturare le relazioni sindacali. I processi che si tennero nell'estate del 1898 diedero ragione agli osservatori più attenti. Le manifestazioni popolari furono ricondotte nell'alveo del codice e le condanne pesanti finirono per concentrarsi sulle cinquantacinque imputate che rispondevano dei reati di violazione di domicilio, e furto qualificato per lo scasso e il numero. [26] I socialisti finirono per essere tutti assolti.

Ecco come commentava «Il Foglietto» l'esito dei processi di prima istanza in un articolo del 16 giugno 1898:

> "Il tribunale si è mostrato equanime: ha condannato pochi, chi si era no resi colpevoli di oltraggio e resistenza ai funzionari, ed ha assolto per inesistenza di reato o per mancanza di prove, i socialisti veri, accusati di sobillazione e di eccitamento all'odio tra le classi sociali.
> La lezione è dura per coloro che hanno voluto ad ogni costo in Grassi, Mele, Mucci, Modesti ed altri vedere dei pericoli agitatori, e magari li hanno voluti ritenere autori di fantastiche cospirazioni e di sognate rivolte; è dura la lezione, ma è meritata.
> Questi processi male imbastiti, e provocati più dal terrore di vecchi e paurosi borghesi già ricchi o in via di arricchire, dalla prevenzione di certe autorità e, diciamolo pure, dalla compiacente credulità di certi funzionari, che da una vera e reale offesa ai diritto dello Stato o dei privati; questi processi fatti a base di chiacchiere, di dicerie e di "confidenze" più o meno fraintese, portate alla luce della pubblica discussione, al cospetto dei magistrati indipendenti e coscienziosi, quali sono quelli di cui si onora la nostra Curia, devono sfumare, svanire.
> Così veramente rimane forza alla legge; e noi uomini d'ordine, dobbiamo compiacercene, tanto più perché, o c'inganniamo, simili atti di giustizia devono convincere tutti, i socialisti prima di ogni altro, che a qualche cosa, in questa vecchia società borghese, si può ancora credere, che non tutto in essa è guasto e corrotto, e che la giustizia ha ancora il suo tempio inviolabile: la coscienza dei giudici." [27]

---

26 - "Abbiamo assistito ad uno spettacolo doloroso: la miseria brulicava in quei cenci luridi e le tracce della fame disegnava sui volti emaciati delle poveracce il suo stimmata fatale. Tutti stringevano fra le braccia un bambino, ed invocavano la clemenza dei giudizi. Narrarono che da diversi giorni erano digiune; i bimbi avevano fame, e mancava il pane. La lotta non fu più possibile, il sentimento della conservazione di sé stesse e della prole soffocò il grido della coscienza che si ribellava al pensiero del disonore, e ... rubarono il pane". Così commentava con toni lirici il cronista de «Il Foglietto», 14 luglio, 1898, 28, *Cronaca giudiziaria. Al tribunale penale. Le ladre di pane.*

27 - «Il Foglietto», 19 maggio 1898, 25, *A processi finiti.*

La stessa magistratura l'anno successivo nei processi di appello finiva per cancellare il verdetto dei giudici di primo grado assolvendo tutti gli imputati, le donne e gli uomini che avevano rubato pane e farina.

5. Verso la costituzione della Camera del Lavoro

Come si è detto i moti del '98 erano destinati a diventare per la Puglia un evento periodizzante. Quelle ultime rivolte popolari per il pane avrebbero accelerato l'incontro fra braccianti e ceti urbani progressisti. Già dal primo congresso regionale dei socialisti che si teneva a Bari il 1° novembre 1896 era emersa con nitore la prospettiva strategica dell'organizzazione di massa dei contadini che "per la sua estensione rappresenta il futuro nerbo e la speranza, quasi unica del Socialismo, del Mezzogiorno". L'ordine del giorno, ispirato dal sannicandrese Domenico Fioritto, invitava "i compagni dei centri in specie agricoli della regione a costituire leghe economiche di resistenza per mestieri e cooperative ispirate al concetto di lotta di classe, da federare poscia tra loro". [28]

Questa esigenza politica fu manifestata in più riprese, durante tutti i momenti topici dell'organizzazione socialista pugliese di fine secolo. Nel secondo congresso regionale che si teneva il 15 settembre 1897, il voto si trasformava in un punto del nutrito ordine del giorno congressuale ("organizzazione ed azione economica del Partito, specialmente nelle campagne, Leghe di resistenze per mestieri e Camera del Lavoro") assegnato a Guglielmo Schiralli che aveva coesteso con Fioritto l'originario voto del primo congresso regionale. [29] Nella relazione di Schiralli vi erano tutti gli elementi che caratterizzavano la moderna organizzazione di massa. Essa passava attraverso la costituzione di leghe e si esplicitava nella difesa degli interessi materiali dei contadini: dalla riduzione dell'orario di lavoro agli aumenti salariali, ai primi momenti contrattuali.

I moti del '98 che avevano rallentato lo sviluppo del partito socialista, invece accelerarono paradossalmente il faticoso processo di organizzazione delle masse. La repressione antisocialista che seguì i moti aveva, infatti, drasticamente ridotto le ade-

28 - «Il Mefistofele», 7 novembre 1897. Cit. in Michele Magno, *Galantuomini e proletari in Puglia*, Foggia, Bastogi, 1984, p. 31.

Cfr. anche Assunta Facchini-Raffaele Iacovino, *Le origini dei partiti in Capitanata*, Foggia, Provincia di Capitanata, 1994, p. 68 e segg..

29 - A. Facchini-R. Iacovino, *Le origini dei partiti in Capitanata...*, cit., p. 71 e segg..

sioni al partito, pur non facendo mai perdere di vista quel percorso strategico delineato qualche anno prima. Durante il congresso provinciale socialista che si teneva a San Severo il 5 maggio 1901 venivano ripresi i temi della presenza socialista fra le masse contadine. [30] Il VI congresso regionale che si svolgeva a Bari il 5 gennaio 1902 ribadiva attraverso uno dei più autorevoli socialisti del momento, Canio Musacchio, il ruolo strategico dello sviluppo dell'organizzazione di massa in Puglia. [31] D'altra parte i risultati che si stavano conseguendo in quei mesi stavano dando ragione a quei settori del partito che dell' "apostolato" fra le masse contadine avevano fatto un punto decisivo della loro azione politica. L'improvvisa crescita d'immagine nazionale che derivava direttamente dalla scelta di sostenere dall'esterno il governo Zanardelli, se faceva elevare alti lai all'ala intransigente del partito, finiva per sdoganare i socialisti proprio fra le masse popolari meridionali più restie. Il socialismo in Capitanata, fra molte incertezze e gran confusione di ruoli fra azione politica e azione sindacale, sarebbe divenuto in poco tempo l'elemento che avrebbe unificato le speranze dei braccianti e le ambizioni dei ceti medi (medici, avvocati, maestri, tipografi, pastai, ferrovieri) assumendo finalmente una dimensione di massa, come i risultati elettorali durante gli anni Dieci del nuovo secolo avrebbero abbondantemente confermato.

In questo complesso quadro di ridislocazione dei ruoli politici la Capitanata fra il 1899 ed il 1902 fu percorsa da nuovi fremiti organizzativi, che a volte non avevano alcun punto di comunanza con quell'apostolato tanto sentito dai figli del ceto medio urbano, che stavano guardando al partito di Andrea Costa e Silvio Ferri. Ad esempio ancora il 27 febbraio 1900 a Monte Sant'Angelo "coll'intervento delle autorità cittadine e gran numero dei soci" aveva "luogo l'inaugurazione della nuova sede della Società di Mutuo Soccorso Principessa Elena", [32] mentre il 1° marzo di quello stesso anno si costituiva a Foggia ancora una società di mutuo soccorso, questa volta fra gli agenti del dazio. [33] E ancora il 16 marzo 1901 sotto il diretto patrocinio di Vittorio Emanuele II si costituiva la Società dei Muratori di Foggia. [34]

Questi episodi dovevano assumere tuttavia l'aspetto di eventi secondari e destinati a rimanere marginali di fronte alla improvvisa fioritura di organizzazioni ispirate direttamente dai socialisti. In sintonia con i deliberati congressuali provinciali e regionali, la Lega degli Educatori di Foggia, ad esempio, il 17 ottobre 1900 ritagliava

30 - *Ibid.*, p. 82.
31 - M. Magno, *Galantuomini e proletari...*, cit., p. 36.
32 - «Il Foglietto», 1° marzo 1900, II, 167.
33 - *Statuto e regolamento della Società di Mutuo Soccorso fra gli agenti daziari di Foggia*, Foggia, 1901.
34 - *Statuto della Società dei Muratori di Foggia*, Foggia, 1901.

una propria originale dimensione politica nel momento in cui deliberava di aprire scuole serali gratuite per gli operai ed i contadini.[35] I contadini, appunto, restavano l'obiettivo della propaganda socialista, che già al congresso costitutivo della Federterra del 1901, inviavano dalla Capitanata rappresentati e delegati contadini per 5100 iscritti, a fronte dei 7728 iscritti che rappresentarono l'intero Mezzogiorno.

Era evidente che la Capitanata, per le sue particolari condizioni del mercato del lavoro, si prestava particolarmente a sperimentare le più mature forme di lotta sindacale. Il 25 luglio 1901 la Lega dei Contadini di Foggia, guidata da Silvestro Fiore, organizzava il primo sciopero generale dei braccianti per la revisione dei contratti sindacali, estesosi poco dopo ai braccianti di Cerignola, che si sarebbe concluso soltanto l'anno successivo con interventi anche decisi delle forze dell'ordine, che arrestavano il giovane campione del socialismo dauno, l'avvocato sanseverese Leone Mucci.[36]

In questo panorama, che si stava arricchendo delle leghe di resistenza dei pastai, degli spazzini e dai sindacati dei ferrovieri, era sempre più evidente che la Camera del Lavoro era divenuto il vero obiettivo politico dei socialisti di Capitanata. Intanto il 21 dicembre si costituiva a San Severo la società cooperativa fra falegnami, che anticipava analoghe iniziative dei muratori e di altre categorie, mentre il 26 febbraio dell'anno successivo gli operai delle officine ferroviarie di Foggia aprivano una sezione del Sindacato operaio ferroviario.[37]

Emblematicamente a Foggia il 5 e 6 aprile 1902 si svolgeva il primo congresso regionale dei contadini pugliesi dove la presenza socialista era decisamente ingombrante e l'intera manifestazione era sostanzialmente finalizzata ad affermare il ruolo leader dei socialisti sull'organizzazione sindacale. Non era un caso che il primo punto all'ordine del giorno, affidato a Leone Mucci, riguardava i "rapporti fra i contadini e la camera del lavoro". Domenico Fioritto avrebbe relazionato invece sulla "federazione delle leghe". Lo sviluppo impetuoso delle leghe contadine degli ultimi due anni rischiava di sfuggire dalle mani della giovane leadership socialista, per cui la Camera del Lavoro assumeva una funzione di compensazione delle diverse istanze che provenivano dalle singole leghe, ma serviva anche a convogliare il consenso elettorale sul partito socialista. Era emblematico che il congresso fosse aperto da Enrico Ferri, della direzione nazionale del PSI, e fosse concluso da un contadino rispettato ed amato, Silvestro Fiore, che concludeva significativamente ammonendo

35 - «Il Foglietto», 21 ottobre 1900, III, 232.
36 - Facchini-Iacovino, *op. cit.*, p. 82.
37 - «Il Foglietto», 16 febbraio 1902, V, 14.

l'uditorio: "mesi fa i contadini non erano neppure uomini: ora hanno aperto gli occhi, e si danno tutti la mano: quest'opera grande di organizzazione produrrà la felicità per tutti. Ma mentre ci consoliamo di questo risveglio non dimentichiamo che esso è opera dei socialisti e che ad essi tutto dobbiamo". Il richiamo politico era esplicito ai tanti capilega presenti in sala, poco inclini ad arruolarsi nelle file socialiste o particolarmente suggestionati dalla fede anarchica. [38] Come ha evidenziato Michele Pistillo in un suo vecchio lavoro, da quel congresso non emerse alcun centro di coordinamento regionale del movimento. Emergeva invece la necessità politica di affermare il ruolo e la funzione della Camera del Lavoro. In ogni caso il congresso approvava finalmente un ordine del giorno sul primo maggio "per dimostrare la solidarietà dei lavoratori delle terre pugliesi con il proletariato del mondo intero".

Intorno a questa costellazione di leghe fra contadini, il sindacato dei ferrovieri, le leghe dei pastai e degli spazzini, aveva preso forma un dibattito tutto politico che ovviamente era sostenuto dai socialisti. Essi, come si è avuto modo di notare, erano consapevoli della necessità strategica di organizzare le masse. Il passo successivo alla fondazione delle leghe era l'organizzazione d'una rete territoriale. I socialisti attuarono questo percorso così velocemente da lasciare poche tracce certe di questo processo. Una di queste è del 16 aprile 1902, quando i socialisti accelerarono i deliberati congressuali per costituire subito la Camera del Lavoro di Foggia, chiamando a raccolta le leghe contadine ed operaie. Dalla riunione si uscì con un ordine del giorno poco elegante che nascondeva le difficoltà da parte del gruppo dirigente socialista di spiegare il senso della organizzazione territoriale. [39]

Le classi popolari avevano capito che la lega consentiva loro di stare insieme e di difendere e tutelare i propri diritti, come ad esempio avveniva proprio nei giorni in cui si decideva il rinvio della costituzione della Camera del Lavoro, quando 150

38 - Michele Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 22 e segg..

39 - "I rappresentanti delle diverse associazioni operaie di Foggia, invitati nella lega dei contadini per la costituzione della Camera del Lavoro, deliberano di riferire in seno alle proprie associazioni l'esito dell'adunanza e di invitarle a nominare ciascuna un rappresentante per la riunione di martedì sera 22 c.m., con il relativo mandato onde costituirsi definitivamente in comitato organizzatore." Cfr. «Il Foglietto», 24 aprile 1902, V, 32. Ancor più negativo fu l'esito della riunione successiva come riferiva un cronista dell'epoca che notava come "dopo una serie di osservazioni, considerato che il concetto di questa nuova istituzione non è stato ancora da tutti ben compreso, specialmente da coloro che svolgono la loro azione nei paesi della Provincia, si deliberò di sospendere per qualche tempo le operazioni di prosieguo e di formare una commissione di conferenzieri, i quali andranno in giro per i paesi della provincia a spiegare lo scopo, l'utilità e la necessità della Camera del Lavoro." Cfr. «Il Foglietto», 1° maggio 1902, V, 34.

braccianti della lega foggiana consigliavano "i forestieri a smetterla, ma poi vedendo che le ragioni in tal modo esposte a nulla approdavano, cominciarono a tirar loro calci e pugni, accompagnandoli così sin fuori l'abitato".[40] I braccianti, però, non riuscivano ancora a comprendere che non bastava un sindacato di categoria, ma che fosse ormai necessario che le categorie si mettessero insieme. Quella riunione aveva mostrato ai socialisti come i rappresentanti veri delle leghe non erano assolutamente convinti di una organizzazione più complessa. D'altra parte una delle caratteristiche della prima Camera del Lavoro di Foggia sarebbe stata una forte autonomia decisionale. Durante il periodo giolittiano molte sarebbero state, infatti, le leghe di Capitanata che non aderirono alle Camere del Lavoro. E per molto tempo la stessa Camera del Lavoro di Foggia non aderì alla CGIL, se non dopo un ulteriore passaggio politico che maturò verso la fine degli anni Dieci.

Lo sforzo dei socialisti di veicolare le spinte sindacali fu davvero grande ed una notevole mano al riguardo fu data dai ferrovieri. I ferrovieri rappresentavano la più grande "industria" foggiana e le prime considerevoli forme di sindacalizzazione passarono attraverso l'organizzazione dei ferrovieri. Il loro primo sciopero fu del 1886.[41] Era uno sciopero politico, uno dei primi scioperi nazionali che riguardò tutta la rete ferroviaria centro meridionale. Quello sciopero, indipendentemente dall'esito, consentì alla forte comunità dei ferrovieri di organizzarsi, di trasformarsi in soggetto sindacale e politico al punto da reggere nella prima fase costituiva della Camera del Lavoro tutta l'organizzazione e soprattutto tutta la "filosofia" sindacale che vi era dietro. Solo dopo l'egemonia culturale della Camera passò nelle più numerose, forti e salde mani della lega dei contadini.

Per comprendere l'elevato livello sindacale dei ferrovieri foggiani e del loro sindacato basta fare riferimento ad un ordine del giorno di quel 1902, che qui si riporta: "I ferrovieri di Foggia nelle comunicazioni dei compagni Bianconi e Panardo circa l'ultima agitazione, mentre deplorano le polemiche sorte fra i componenti la Commissione, riaffermano la loro fede nella organizzazione e fanno in modo che in tutte le future agitazioni i ferrovieri siano intesi col referendum. Ciò ad evitare che il pensiero e la volontà della classe sia utilizzato in comitati e commissioni che non hanno altro potere se non quello di eseguire le deliberazioni della maggioranza dei ferrovieri organizzati."[42] Come si può notare il problema era legato ormai alla rappresentanza sindacale, all'autonomia delle decisioni e all'esercizio della delega a contrattare.

---

40 - *Ibid.*

41 - F. Mercurio, *Classi dirigenti o ceti dominanti...*, cit., p. 162 e segg..

42 - «Il Foglietto», 25 ottobre 1902, V, 77.

Durante il terzo congresso provinciale dei socialisti che si svolgeva a Foggia il 23 e 24 agosto 1902, in cui vinse la componente intransigente, fu nuovamente ribadita la necessità di organizzare le leghe e fu sottolineata la necessità di costituire la Camera del Lavoro, che ormai era in avanzata fase di maturazione. [43] Finalmente, infatti, il 26 ottobre 1902 la Camera del Lavoro di Foggia riusciva a vedere la luce, stretta fra la maggioranza intransigente del PSI, le spinte autonomiste delle leghe contadine e i difficili rapporti fra base e vertice dei sindacati dei ferrovieri.

Questo fu il comunicato stampa ufficiale: "La Camera del Lavoro, la cui inaugurazione non poté aver luogo l'anno scorso perché non si ritenette opportuno proclamarla quando non da tutti ne era ben compreso il valore e il significato, fu inaugurata domenica scorsa dall'oratore di giornata, l'onorevole Chiesa. Egli, dopo un discorso d'occasione, che pronunziò dinanzi a circa duecento operai delle diverse leghe convenuti nella vasta sala delle adunanze alla sede delle leghe riunite, dichiarò proclamata la Camera del Lavoro e invitò tutte le leghe a nominare un loro rappresentante. Questi, costituendo la Commissione Provvisoria, dovranno a loro volta nominare i membri della Commissione Esecutiva che regolerà e disimpegnerà tutte quelle pratiche necessarie perché la Camera del Lavoro funzioni proficuamente ed energicamente". [44]

43 - Magno, *op. cit.*, p. 38 e cfr. «Il Foglietto», 28 agosto 1902, V, 68.
44 - «Il Foglietto», 30 ottobre 1902, V, 78.